

## ***Intervento introduttivo del presidente del SAE***

L'intervento proporrà tre grandi scenari: saranno cenni su sfondi enormi.

Primo quadro. Nel più celebre coro dell'*Antigone* di Sofocle (rappresentata ad Atene nel 441 a. C.) si legge che «molte sono le cose meravigliose/misteriose ma nessuna lo è più dell'uomo», lui che inventò le tecniche, vinse il mare e la terra, soggiogò gli animali e costruì case e città e «a se stesso insegnò l'uso dell'agile pensiero espresso in aeree parole e l'impulso di ordinarsi in città». Nell'elenco trovano posto la cultura, la tecnica, la socialità e la politica. L'orizzonte generale vale anche per il nostro tema. Tutti i fattori nominati rientrano in gioco nel testamento biologico; tuttavia, se si fosse costretti a scegliere a chi dare la preminenza, bisognerebbe optare, almeno per certi versi, per la tecnica. È così perché è stata quest'ultima a realizzare quanto un tempo era giudicato impossibile. I problemi inediti sorgono là dove ci si inoltra su terreni un tempo preclusi.

La domanda se sia giusto o conveniente fare tutto quello che ci è dato di compiere sorge solo allorché è diventato possibile quanto un tempo era giudicato impossibile. «Ad impossibilia nemo tenetur»; i “possibilia”, di contro, sono luoghi della scelta. La decisione implica la cultura, la socialità, la polis, essa non dipende perciò in modo diretto dalla tecnica. Tuttavia è quest'ultima (che naturalmente è, a sua volta, frutto della cultura) che ci costringe a confrontarci con scelte in precedenza precluse. Di fronte all'impetuosa crescita di quel che è dato di fare, insorge il problema di cosa sia giusto compiere o non compiere. I confini di pertinenza dell'etica si sono dilatati.

Secondo scenario. Le considerazioni fin qui fatte sono riferite a un ambito greco; cosa dire quando si prendono le mosse dalla Bibbia? In linea di massima si potrebbe affermare che una specie di corrispettivo biblico del coro dell'*Antigone* è costituito dal Salmo 8.

Signore (YHWH), Signore (Adonay) nostro, quanto è magnifico il tuo nome su tutta la terra!

Poiché elevata sopra i cieli è la tua maestà,  
dalla bocca di bimbetti e lattanti hai tratto forza a motivo dei tuoi avversari

per ridurre al silenzio nemici e ribelli.

Quando vedo i cieli opera delle tue dita,

la luna e le stelle che hai collocato,

che cos'è l'uomo perché te ne ricordi,

il figlio dell'uomo perché vigili su di lui?

L'hai diminuito fino a essere di poco inferiore a Dio,

di gloria e onore lo hai incoronato

gli hai conferito il governo sulle opere della tua mano

tutto hai posto sotto i suoi piedi,

tutte le greggi e gli armenti

e anche le bestie della campagna,

gli uccelli del cielo e i pesci del mare

che percorrono le vie del mare.

Signore (YHWH), Signore (Adonay) nostro, quanto è magnifico il tuo nome su tutta la terra!

Nel salmo è racchiusa una domanda rivolta al Tu divino: «che cos'è l'uomo perché te ne ricordi?». Il testo biblico non solleva la questione filosofica del «che cos'è (*ti esti*)?» greco; esso però non chiede neppure «chi è l'uomo?» usando una forma personale (in ebraico sarebbe consentito farlo). Gli esseri umani, pur chiamati a governare la terra, a essere vicari e luogotenenti (*khalifa* come dichiara il Corano 2, 30-31) di Dio in questo mondo, sono legati alla condizione biologica del «che cos'è».

Il Signore ha affidato alle creature umane il compito di amministrare la terra (che è sua, non nostra); tutto ciò rimanda però a una ulteriore domanda avvertita fortemente nella nostra epoca: colui che governa gli altri è in grado di governare se stesso? La creatura umana sa autogovernarsi? La risposta biblica è che è nelle condizioni di farlo soltanto se si pone in ascolto del Tu di Dio. La prospettiva vale ancora oggi? Vale per tutti?

Terzo scenario. Partiamo anche questa volta da un passo biblico che però assumeremo in modo largamente metaforico. È tratto dal libro del Levitico. Assunto alla lettera si tratta di una legge agricola e sociale: «Quando mieterete la messe della vostra terra, non mieterete fino ai margini del campo, né raccoglierete ciò che resta da spigolare della messe; quanto alla tua vigna, non raccoglierai i racimoli e non raccoglierai gli acini caduti: li lascerai per il povero e per il forestiero» (Lv 19,9-10).

Quando si miete un campo non si deve andare fino in fondo. Non bisogna fare tutto quanto si è nelle condizioni di attuare, occorre lasciare uno spazio non mietuto. Anche nel campo della vita si può decidere di non spingersi fino ai confini estremi resi accessibili dalla tecnica. Ci è concesso di sospendere la mietitura. C'è anche comandato di arrestarci? Il fattore decisivo sta nel fatto che quando ci si ferma non lo si faccia solo per se stessi. La sospensione deve andare a favore del povero. Nel lessico corrente l'aggettivo "povero" è riservato al morto; poveri sono tuttavia anche coloro che sopravvivono, privati della presenza di chi è a loro caro. La scelta di non impugnare più la "falce" non deve essere frutto di una pura autodeterminazione. Il criterio da seguire da parte di tutti è una recezione "laica" del detto di Paolo: «Nessuno vive per se stesso, nessuno muore per se stesso» (Rm 14,7); a questo la fede aggiunge una sua

motivazione specifica: «perché se viviamo viviamo per il Signore, se moriamo moriamo nel Signore» (Rm 14,8). Tuttavia si può giungere alla seconda parte solo passando per la prima, quella che vale per tutti.

*Piero Stefani*